

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Andrea Leeds

Ritratti nuovi

Dina Sassoli

«una e due»

Il ricordo più bello di Dina Sassoli è, per ora, affidato alla Lucia dei «Promessi Sposi». Mi piace immaginare che anche il Manzoni, affezionato a quella sua creatura, avrebbe onorariamente approvata l'interpretazione, cauta e fervida insieme, della giovane attrice romagnola, allora ai primissimi passi. Con codesto film Dina Sassoli entrò nel novero delle stelle, come dicono, di prima grandezza. Vi entrò senza strepito, silenziosamente, quasi a malincuore, cercando di occupare il minor posto possibile, di farsi vedere il meno possibile. A malincuore, s'è detto. Bisogna infatti sapere che ella fu attrice cinematografica di contrabbando. Sognava in quegli anni acerbi, tra adolescenza e giovinezza, di diventare una brava disegnatrice. E forse l'ambiente cinematografico, assordante fiera della vanità, la smentiva e impauriva un po'. Che ella era a quei tempi, ed è poi sempre rimasta, di una gentile timidezza, schiva, chiusa in sé, non senza quel tanto di fiero, nel carattere, proprio alle donne della sua terra. Dalla quale ereditò un geloso amore per la casa e la famiglia e alla quale torna spesso (e in questi giorni più che mai) col pensiero dolente... Da quella che ancora ieri era una bambina, composta in una sua ridente malinconia, ulivigna e flessibile come un giunco, gli affannosi pensieri di questi anni bui han fatto nascere una donna forte e coraggiosa, aperta e serena al tempo stesso. Riconosco anche in questo lo spirito della sua terra. E mi piace il contrasto che ella porta come un segno di nobiltà (osservate la lieve ombra di tristezza che tratto tratto le si distende sulla faccia, senza appannare gli occhi splendidi) tra impulsi e sentimenti estremamente puerili e fantastici e ragionate saggezze quasi di donna adulta.

Mi piace anche la sua semplicità l'assoluta mancanza in lei di quei gesti e di quelle pose con le quali si distinguono, in genere, le attrici, piccole o grandi che siano. C'è un codice, cui non manca che di essere scritto e stampato, che insegna alle attrici il modo di comportarsi in pubblico. Anche le novelline lo apprendono subito, direi che lo sentano nell'aria e se ne impadroniscano a volo, cavandone il loro miele come farfalle golose. Codesto codice Dina Sassoli lo ignora. Vediamola un attimo in casa sua. In piedi all'alba, affacciata per le ariose stanze che dominano Villa Borghese, il Pincio... Annaffia i fiori della terrazza, dà il beccuccio agli uccelli che cantano disperatamente al primo sole, corre in cucina ad accendere il fuoco, scende a far la spesa, risale, sveglia il marito portandogli una tazza di caffè, torna in cucina, riprende le faccende, incurante dell'estetica personale, delle mani che si screpolano, dei capelli che inaridiscono... Tutta lucida è la casa dopo le cure di simile padrona. Ma la padrona esce da quell'ordine disfatta e come contrita. Perché i conti tornino e la bilancia risulti pari contrappone a quell'ordine un suo personale disordine, che meriterebbe un capitolo a parte. Sarà per un'altra volta. Nella casa tranquilla, fino a poco tempo fa, metteva una nota di allegria folle, il pazzo tramesio di una «comica finale», un terribile cane col quale Dina Sassoli, nelle ore liete, ritornava volentieri bambina; e si strascinavano insieme per terra, insieme si rivoltavano sui tappeti. Il cane era un ladro matricolato. Ed è rimasto celebre nel paraggi per aver sottratto a due cucinieri esterrefatti che stavano mettendolo nelle casse di cottura, il rancio di mezzo battaglione. A forza di rubare. Brutto, così si chiamava quel cane, fu a sua volta rubato. Credo che il ladro abbia fatto un magro affare. Quanto a Dina Sassoli non si è ancora consolata.

ADOLFO FRANCHI

OMBRE BIANCHE

NOTTE SABA. — Abbiamo ricevuto un'originale partecipazione di matrimonio che riproduceva così com'è, con le sue macchie, il glogio nemico, l'orchestra Pragna e la regia di Mattoli: LA NOBILE FAMIGLIA Veneta DELL'AVVOCATO D'OLIVO Dottor Tommaso - Procuratore dell'ordine degli Avvocati e Procuratori - attualmente sotto il glogio nemico - RAPPRESENTATA nell'Italia Liberata DAL Generale COLONNELLO BERTORELLE Comm. Aut. - CAPO di tutti i PARTIGIANI della Toscana - ANNUNZIA LO SENSALIZIO del figlio e Cognato D'OLIVO ERMINIO - Primo attore di Prosa CON l'attrice MAZZONI GIULIANA. La patetica FAMIGLIA Lombarda DEL DOTTOR MAZZONI Cav. Giovanni - Direttore della Casa di Risparmio di Como - attualmente sotto il glogio nemico - RAPPRESENTATA nell'Italia Liberata DALLA signora MAZZONI FRANCA - Prima Attrice di Prosa - ANNUNZIA IL MATRIMONIO della figlia e Sorella MAZZONI GIULIANA - Prima Attrice Giovane di Prosa CON l'attore D'OLIVO ERMINIO. Si prega di conservare il presente invito da esibire per accedere alle ore undici in casa D'OLIVO - Via Santa Maria in Via n. 74 - Primo piano - Scala B dove il Maestro di Cerimonia Direttore di questa Signor Galliani formerà il Cortes Nuziale in modo da entrare alle ore undici e quindici nella Chiesa canonica (a soli venti metri di distanza e chiusa al pubblico) nella quale alle undici e trenta sarà celebrato il matrimonio. **QUESTO E' UN VERO MATRIMONIO DI PRETTA MANCA ZA-BUM** poiché il segno di amore dei due fidanzati incontrati in Arte, si realizza in conseguenza dello stupendo successo Teatrale, che ha prolungato indistintamente gli impegni, con vincoli di riconferma e nuove scritture degli Spesi, nel Grandi Spettacoli ZA-BUM attualmente non «SOPPIA SO» di GABINETT e GIOVANNINI di cui fanno parte gli artisti MAGNANI - NINCHI - NORIS - TIERI - MERLINI - SERATO - BENZI - TUBONI - CASAVECCHIA - CARLONI - MERLINI - FARNESI - RISTORI - D'OLIVO - MAZZONI - Direttore d'Orchestra PRAGNA - Regia di MATTOLI. Potremmo solamente aggiungere che non si tratta di uno spettacolo Za-Bum, ma di una vera e propria matrimonio!

TEPPANO TEPPANO. — Persaccio Cerio e Mino Dolotti, allievi della cinematografia repubblicana, hanno fatto annunciare alla radio di Venezia l'imminente «primo giro di manovella» di un loro film che dovrebbe essere la gesta del Comitato di difesa antipartigiana, vale a dire delle famose S. S. Italiane. Il film in questione, diretto dai famosi teppisti, dovrebbe essere interpretato da Mino Dolotti attualmente ricoverato in ospedale per via di un corto incidente automobilistico provocato dal partigiano lombardo oppure da Orsola Valentini, tutta gente certamente degna di stare insieme. L'annuncio radiofonico non specificava per quale giorno era stato fissato il «primo giro di manovella»; è certo comunque che l'ultimo giro di manovella sarà presentato prestissimo dal generale Clark, salvo che i partigiani del Nord non decidano di sfidare film, autori e interpreti prima del previsto. La teppa repubblicana di Venezia non poteva scegliere tempi migliori per i suoi film di propaganda antipartigiana!

Da qualche tempo, forse perché non sto bene, la notte non trovo riposo e mi addormento soltanto al mattino. Allora faccio bellissimi sogni: nitidi nei contorni nelle espressioni e nelle sensazioni: piaceri o dispiaceri, immagini, colori, odori e perfino sapori. Stamattina ho sognato gli agnolotti.

Era una bella giornata, come una di queste giornate di aprile. Faceva caldo. Nell'aria splendeva la primavera, e così decidemmo, mia moglie ed io, di andare a far colazione fuori; ma ora non saprei dire esattamente dove. In una trattoria del centro o alla periferia o addirittura in campagna.

Mi pare che si fosse sotto una pergola ombrosa. Ma non potrei giurarcelo, e forse questa pergola non c'era affatto; e anche se c'era, non la vedemmo, perché i nostri sguardi e la nostra attenzione furono subito attirati verso la tavola apparecchiata.

Un cameriere bene educato portò un fiasco di vino, e il proprietario, simpaticissimo, venne subito a raccomandarci il piatto speciale del giorno. «Agnolotti!», ci disse, e non aggiunse altro.

Questo proprietario ci trattava con familiarità e confidenza, pur sempre restando nel giusto limite, servizievole e rispettoso. Ricordo anche che si chiamava (o per lo meno così lo chiamavo) Alfredo. E avrebbe potuto essere anche Alfredo alla Chiesa Nuova, o forse Alfredo a Santa Maria in Trastevere, oppure un altro dei moltissimi Alfredo trattori; ma non certamente quello alla Serota, giacché neppure io sogno io potrei sopportare.

Ricordo che io ero molto elegante. Di una eleganza primaverile e direi quasi estiva. Indossavo un vestito nuovo, di ottima taglia e di stoffa inglese; un fiocco petto leggero di grigiola color grigio-chiaro. Avevo anche una camicia di seta bianca, stirata alla perfezione, e una cravatta a fondo scuro, ma con graziosi disegni, assai giovanili.

Anche mia moglie era molto elegante; ma, a dir la verità, non mi accorsi neppure dell'abito che aveva. Potrei dire che ora anch'essa primaverile, ma non potrei dire di più, e mi dispiace.

Si era di ottimo umore, ben disposti alla vita, ogni tanto ci si accarezzava una mano.

Però, adesso che ci penso bene, non mi pare che fossimo sposati, forse eravamo soltanto fidanzati. Ma questo — l'essere o no sposati o fidanzati — non interessò il presente racconto, dove non si tratta d'amore, bensì di agnolotti.

Nell'attesa, diedi uno sguardo alla lista del giorno e osservai che il ristorante era un po' caro. Gli agnolotti, ad esempio, venivano a costare 7 lire e tutti gli altri piatti (lebe so!, cotoletta alla milanese, scaloppine al marsala, salsinibacca al prosciutto, spigola con maionese, fritto all'italiana, filletto di tacchino non tartufi e via discorrendo) variavano, nel costo, ciascuno dalle 3,50 alla 8 lire. Una pera costava una lira e anche il caffè costava una lira. Però dovemmo ammettere che si mangiava bene, e una volta tanto una pazzia si poteva anche fare. Insomma, eravamo contenti di noi e della bella giornata.

Finalmente arrivarono gli agnolotti, portati dal signor Alfredo in persona. Helamento accorso dalla cucina con un bel piattone fumante che teneva sollevato agilmente sul palmo della mano.

Disse: «Ci siamo» e fece le parti rapidamente, senza esibirsi in cerimonie inutili e vanitose. Poi disse: «Per dopo vi faccio un bel pollo spezzato coi peperoni». Noi dicemmo che andava bene, e lui tornò in cucina.

Allora dispiegammo il tovagliolo (candidissimo) sulle ginocchia, e cominciammo a mangiare gli agnolotti.

Erano molto belli e ben fatti, non tutti uguali, ma di varia forma (romboidale o quadrangolare o a mezza luna) con il ripieno in rilievo, gonfio nel centro, e i bordi spazzati con quel diversissimo ridiguo che è il «tagliapasta a rotella».

Il cameriere aveva portato, frattanto, la formaggiera rotolata di cristallo, col coperchio d'alpaca che si apra a scatto e l'apposito cucchiaino. Mia moglie e gli altri di famiglia e ne misero moltissimo sugli agnolotti, fino a coprirli come sotto una nevicata. Cosa che io francamente disapprovai, anche perché penso che il troppo formaggio procaccia il sugo, ed è un peccato. Io ne misi due o tre cucchiainate, non

AGNOLOTTI

NOVELLA DI SILVANO CASTELLANI

più. A mio gusto e parere, metterne di più sarebbe stato un delitto, perché il sugo nel quale nuotavano gli agnolotti era davvero una meraviglia. Ben consumato, denso e profumato, di un bel colore rosso-fango con venature e riflessi bianchi-oro.

Bastò il primo agnolotto a rivelarmi il delizioso sapore. «Sugo d'umido», dissi con aria di chi se ne intende.

«Maiale» disse mia moglie, e aggiunse sorridendo: «Per un buon sugo, non c'è che il maiale». Poi ci mettemmo a mangiare alacramente e di buon appetito.

Se il condimento era così squisito, non meno gustoso era il ripieno degli agnolotti. Ripieno, non a base di ricotta, si badi bene, che qui si tratta di agnolotti classici e non già di sottospeci inferiori come i propriamente detti «torrelli» o «torrelloni con ricotta», buoni anch'essi, non discuto, ma assai meno pregevoli e più grevi.

Di giusta dimensione e cottura, tenerissimi e delicati, questi agnolotti

si mangiavano interi, uno per volta, e si squagliavano in bocca, scomponendosi amabilmente e lasciando nel palato il gusto della loro armoniosa e leggiadra composizione.

Io, da semplice dilettante, limitai il mio commento a un puro e semplice elogio. «Buonissimi», dissi. Mia moglie, invece, da intenditrice esperta e sperimentata, non mancò di analizzarli nella forma e nel contenuto, con ammirazione e rispetto, come si fa coi autentici capolavori.

Risaleando alle fonti, venni così a sapere che il ripieno era fatto di carne di vitello amalgamata con spinaci passati, e il tutto tritato fino, e integrato con pezzettini di prosciutto, due torti d'uovo, un dito di marsala e una grattatina di nocemoscata. Tutto assorto in quella delizia, e lontano da ogni altro pensiero, ne mangiai un bel piatto ricco, e ne contai ventisei.

Nella fretta, ho dimenticato di dire che il cameriere, insieme al vino,

aveva portato anche il vestito con i pantaloni. Pantaloni di Vienna, al burro, bianchissimi e alcuni un po' bruciatelli, che a prenderli con due dita si sentivano scrosciare e bastava premere un po' perché si spaccassero in quattro pezzi. Ebbene, poiché in fondo al piatto era rimasta gran parte del sugo, così avevo spezzato un panino, intraprendendo quella delicata operazione che suol chiamarsi «fare una scarpella». Ma, ahimè, sul più bello, ebbi un risveglio di soprassalto mentre una mano mi scuote e una voce affettuosa mi dice: «La minestra è in tavola, su con la vita».

Indossai la vestaglia sudicciola, e andai a tavola. La minestra era di colore oscuro e non bella a vedersi, ma in compenso abbondante e molto calda. Mangiai senza dire una parola e senza una ragione sospirai poi, quando ebbi finito, me ne tornai a dormire.

La stanza era rimasta al buio, con le persiane ancora abbassate. In luce del giorno filtrava appena. Mi misi a letto sul fianco sinistro, quello dalla parte del cuore e chiusi subito gli occhi nella folle speranza di indovinare il mio subconsciente sulla via già percorsa al mattino.

Avrei voluto riprendere il bel pranzo interrotto, e sarei arrivato giusto in tempo per quando il signor Alfredo avrebbe portato a tavola il pollo spezzato coi peperoni.

Che sogno! Pensate, pollo spezzato coi peperoni!

Invece niente. Sognai tutt'altra cosa. Un sogno inutile e sciocco, e non vale la pena di raccontarlo.

SILVANO CASTELLANI

NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO LE RISPOSTE A QUINDICI IMBARAZZANTI DOMANDE RIVOLTE DA «STAR» AI PRINCIPALI ATTORI E ATTRICI DEL CINEMA E DEL TEATRO.

TRE LIBRI. TRE SUCCESSI

RINO DA IMERA
"Colui che non si deve amare"
ROMANZO

2 edizioni, 500 copie vendute in 15 giorni.
Il pubblico ha mandato esaurita in pochi giorni anche la seconda edizione. Questo romanzo non poteva avere più grande successo, senza alcun bisogno di critica giornalistica. Il romanzo di Rino da Imera, «Colui che non si deve amare», è stato superato nella morale del romanzo di Rino da Imera.

RINO DA IMERA
"Una notte nel Kafanga"
ROMANZO

Gli amori animali e furiosi di donne negre con un bianco, messi a confronto con quelli che dilagano ogni giorno ad ogni angolo di strada di avergonzate donne bianche con negri. Più che Pittagorici! Più che Da Verona!

NATALIA LOMBARDO RESTIVO
"Contare le stelle"
ROMANZO

E' una rivelazione. L'arte mirabile di Pirandello rivive nelle pagine di questa nuova scrittrice. Pagine che mai più dimenticherete. E' un gioiello d'arte narrativa.

CASA EDITRICE DA IMERA



PROFUMI DI JULIE

COSMETICI E PROFUMI DI GRAN LUSSO.

ANTICANIZIE DI JULIE

Comm. G. G. CROBU Via Nomentana, 323 - Roma

SCUOLA FEMMINILE
TAGLIO CONFEZIONE

F. ROSSI

Via Nazionale 230 - Tel. 480.632

Corsi accelerati hanno subito inizio
Si eseguono modelli su misura

Dott. THEODOR LANZ
VENEREE, PELLE, DISFUNZIONI SESSUALI
Accertamenti e cure premaritali
(Via Cola di Rienzo, 152 - Tel. 34-501)
(Seriali ore 9-20 - festivi ore 9-13)

Dott. USAI Via Marini, 53 (Paroli)
Telefono 875-310
CHIRURGIA PLASTICA
ESTETICA

CRISTALLI NEODISOL
per occhiali da sole

assorbono il 50% dei raggi solari. L'OTTICA
BERNABEI Corso Umberto, 29 (vicino Piazza
del Popolo), Tel. 60-191 li adatta alle mon-
tature da sole di qualsiasi forma in 8 ore.



BUONI DEL TESORO

QUINQUENNALI 5% A PREMI

SOTTOSCRIVETE

È vostro interesse - È contributo alla ricostruzione - È tutela della valuta

LE SOTTOSCRIZIONI SI RICEVONO PRESSO TUTTE LE FILIALI DEI SEGUENTI ENTI E ISTITUTI
FACENTI PARTE DEL CONSORZIO DI EMISSIONE, PRESIEDUTO DALLA BANCA D'ITALIA:

Banca d'Italia - Cassa Depositi e Prestiti - Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Istituto Nazionale Infotoni - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Banca Nazionale del Lavoro - Istituto di San Paolo di Torino - Monte dei Paschi di Siena - Banca Commerciale Italiana - Credito Italiano - Banco di Roma - Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio - Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane - Istituto Centrale delle Banche e Banchieri - Istituto Centrale delle Banche Popolari - Banca d'America e d'Italia - Banca Popolare di Novara - Banco Ambrosiano - Banca Nazionale dell'Agricoltura - Banco Santo Spirito - Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Assicurazioni Generali Trieste - Compagnia di Assicur. di Milano - Società Reale Mutua Assicur. Torino - Rialdone Adriatica di Sicurtà - La Fondiaria Firenze - Compagnia Finanz. Agenti di Cambio.

Anno II - N. 14 - Roma 28 Aprile 1943

Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
diretto da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 122 - Tel. 621.267 - 624.245

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

INSEMINAZIONI
Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgervi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via Dossio 141 - Roma - Tel. 61372 e 61373, a suo Succursali. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritenga di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA VENDITA
"A DISTRIBUZIONE"
di A. Castellucci, Roma Via in Arcelone, numero 38 - Telefono 3188

DALLE MEMORIE DI UNO SCENEGGIATORE

FILM COMICI

Non potrò mai dimenticare, fra i miei numerosi ricordi di sceneggiatore le tormentose sedute svoltesi in una villetta appartata per sceneggiare un film comico. Erano stati scelti per questo lavoro alcuni scrittori noti sulla piazza per i loro scritti umoristici. Il soggetto, opera di uno di quegli umoristi, era appena accennato. C'era da creare tutto. Il tempo stringeva e il produttore aveva fretta. Dopo dieci giorni di sterili sedute non si era venuti a capo di niente. Nessuna idea di quelle esposte dai vari tecnici della comicità era stata giudicata veramente divertente. Le discussioni continuavano ad assumere un tono polemico e astioso. Sorgevano delle interminabili anatre, dolorose discussioni sulla comicità in genere, sui vari tipi di umorismo, si citavano, col sangue agli occhi, i gag di altri film. Ogni tanto qualcuno scattava. Si facevano frasi secche e traccide che destavano la curiosità e talvolta l'allarme fra i domestici che tenevano l'orecchio dalla cucina.

Uno dei punti più gravi e penosi era la divergenza di idee circa la maniera di intendere la comicità fra il regista e l'umorista autore del soggetto. Non andavano mai d'accordo. Si era creata fra i due una tensione che aumentava di giorno in giorno. Di tanto in tanto l'umorista, che partecipava alle sedute con gli occhi socchiusi, faceva cenno di voler parlare. Il regista lo stava a sentire con la mascella contratta, la fronte corrugata. Infine invariabilmente scattava: «Questo è un genere di comicità che non si può fare al cinematografo». L'altro replicava. Lunga e affibrante discussione. Venivano citati autori, comici americani, perfino scrittori svedesi. Il malumore montava come una marea. La stanza era piena di fumo il pavimento di cianfrusci. Colpi di tosse. Cichetti antineuralgici. Le luci livide del tramonto illuminavano i vetri della finestra senza che si fosse raggiunto un accordo. Le giornate passavano così. Bisognava guadagnare tempo. Il produttore smaniava e già accarezzava l'idea di affidare tutto ad Aldo de Benedetti il quale in otto giorni avrebbe risolto ogni cosa buttando il film nel garrulo genere eroicomico. Ma il regista voleva creare un tipo di film nuovo e rifiutava un ripiegamento.

Questa non mi fa ridere per niente! — urlava il regista. A me invece mi fa ridere moltissimo! — rispondeva l'umorista, quasi piangendo dalla rabbia. Si sentivano abbaiare ingiuriosamente cani nella notte. Sedati gli incidenti si riprendevano le discussioni, con falsa calma. I nervi erano vibranti, tutti si frenavano a stento.

Ma si vide concesso più lugubre e irritato di questo dei cinque umoristi riuniti per creare un film comico. L'incubo delle situazioni umoristiche da trovare faceva morire il sorriso sulle labbra al più volenteroso. Ognuno si sentiva segretamente portato verso il genere drammatico. Balenavano involontariamente alla mente degli umoristi delle situazioni fortemente drammatiche inutilizzabili nel soggetto.

Verso il ventesimo giorno la situazione era delle più penose. Si attraversava un periodo di crisi. I cervelli si rifiutavano di pensare. Cominciavano a circolare ricostruzioni a base di fosforo. Una sera al termine di una tempestosa e sterile seduta un umorista, estenuato, gli occhi orlati di rosso, gridò: «La sciatemi solo! Ditemi tre giorni di tempo. Non parlatemi più del film! Penso una soluzione e fra tre giorni ve la sottoporro!». Il momento non era stato privo di drammaticità. La proposta era stata accettata in un'atmosfera tempestosa, da caduta di gabinetto. Per tre giorni si vide l'umorista vagare nei viali del parco, trascorrere lunghe ore immobile con gli occhi al soffitto, sdraiato su un divano. Fedeli all'impegno assunto gli altri non gli parlarono più del film. Ma da lungi lo spiavano. L'umorista appariva serio, straordinariamente assorto. «Lavora», pensavano gli altri. Ma nessuno poteva capire il suo doloroso segreto. Da quando si era appartato egli non riusciva a pensare a nulla assolutamente a nulla. Nel suo cervello si era fatto un vuoto spasmodico, pauroso. Più egli si sforzava di pensare più il vuoto ingigantiva. Non riusciva a pensare nemmeno a delle frasette comuni.

L'umorista trascorreva delle giornate orribili tormentato dal dubbio di essere completamente imbecillito. Gli era perfino venuto il sospetto di essere affetto da una grave malattia. Aveva consultato non visto un'enciclopedia per leggervi i sintomi della paralisi progressiva. Aveva trascorso delle lunghe ore facendo esercizi mnemonici provandosi a concepire delle brevi frasi sperimentali allo scopo di controllare se il suo cervello funzionava regolarmente.

Allo scadere del terzo giorno, l'umorista non aveva trovato nulla. Salutando freddamente prese il treno della sera, né fu più possibile rintracciarlo. Anche io abbandonai il lavoro il giorno dopo. Non so come sia andata a finire. Credo che il regista segretamente e sotto il suggerimento del giuramento di non dirlo a nessuno si sia rivolto a de Benedetti.

GIORGIO STONE



ISA MIRANDA

RICORDI DI ISA MIRANDA

I MIEI REGISTI

1. GUIDO BRIGNONE (TENEBRE E PASSAPORTO ROSSO)

Dodici viaggi Milano-Roma e viceversa. Dodici volte ho bussato alla porta del cinema italiano e dodici volte sono stata respinta con le solite frasi di convenienza. Riuscii ad apparire soltanto due volte come generica in un film di Blasetti: «Il Caso Haller» ed in un film di Palermo: «Creatura della notte». Poi, finalmente, il primo film: «Tenebre». Io protagonista, Brignone regista. Non possedevo vestiti, avevo dei capelli orribilmente bruciati dalla «permanente» ed ero impacciaticissima di fronte alla macchina da presa. Ricordo la mia pena continua perché sentivo che non riuscivo ad esprimere i diversi stati d'animo che il personaggio richiedeva. Brignone dirigeva la mia recitazione non molto diversamente da Ettore Bertl, che era stato il mio insegnante all'Accademia del Filodrammatici di Milano. Sentivo che nel cinematografo non doveva essere la stessa cosa. Avrei dovuto parlare con il mio regista del personaggio ma avevo l'impressione che Brignone mi giudicasse per quello che facevo e non per quello che avrei potuto fare. D'altronde mi colmava di gentilezze ed il suo sorriso, che è simpaticissimo, finiva di smontarmi. Il mio primo film non mi piacque, ma non ne incolpai Brignone. Non mi dispiacque però il nostro secondo incontro in «Passaporto Rosso». Ero ormai al mio quarto film e la valigia delle mie esperienze cinematografiche non era più completamente vuota. Trovai in Brignone la stessa

gentilezza e signorilità nel dirigere, la stessa commovente dedizione al lavoro. Lo stesso mestiere.

«Passaporto Rosso» fu un grande successo per l'attrice e per il regista. Debbo riconoscere però che non fummo soli a «vivere», quel film, poiché, intorno a noi si sentiva la volontà collettiva di riuscire, da Guarini, che era il producer, all'ultimo operaio della Cines. «Passaporto Rosso» è stato il film che mi ha segnalata ad Hollywood.

2. MAX OPHULS (LA SIGNORA DI TUTTI)

Max Ophuls era tedesco, ebreo. Conversava perfettamente in inglese (lingua che allora non conoscevo), si spiegava abbastanza bene in francese: ne capivo qualche parola. Parlava sempre in tedesco — che ignoravo — e non capiva l'italiano. Dirigeva con l'interprete che non potevo sopportare. Sentivo la necessità del contatto diretto con il regista. Era esigente, intransigente, caparbio e qualche volta crudele. Sapendo della delusione che avevo provato di me stessa dopo essermi vista in «Tenebre», mi proibì di andare nella sala di proiezione quando visionava la scena. Ogni sera mi ribellavo a questa imposizione e, scavalcando facilmente una finestra, penetravo nel luogo proibito. Seduta per terra, nascosta da una tenda, potevo così vedere il mio lavoro del giorno precedente. Scoperta, fui gentilmente pregata di uscire. Quieta e sorridente lasciai la sala per rientrare poco dopo da un'altra finestra. Vinse il più testardo: seduta comodamente in

poltrona potei così amareggiarmi o entusiasmarmi del mio lavoro. Ophuls dirigeva con grande autorità. Non voleva saperne di «impossibilità» nel realizzare le scene e non voleva sentire o vedere gente stanca intorno a lui. Alle tre di un mattino mi trovò addormentata in un angolo di una camera di una villa dove si giravano degli esterni: mi svegliò con un tremendo urlo. In tedesco. La stanchezza mi aveva dato la febbre. Non mi credeva: fra un «Herr Got» e l'altro mi invitava a riprendere il lavoro. Pensa la pazienza me ne andai a casa mandandolo all'inferno in buon dialetto milanese...

Ero impressionata del suo modo di dirigere. Come un medico che dimentica la pietà per salvare il paziente, Ophuls escogitava delle vere piccole torture che mi avrebbero aiutato, diceva lui, a soffrire nelle scene drammatiche. Dovendo cadere dal sesto gradino di una scala, proibì, nel modo più assoluto, che si mettesse sul pavimento un piccolo tappeto, per attutire il colpo della caduta. Non solo, ma un istante prima di iniziare la scena mi si avvicinò con una magnifica rosa bianca il cui gambo era provvisto di abbondanti spine e, senza dire una parola, infilò il fiore nella scollatura del mio abito. Non ebbi il tempo di reagire.

«Via», urlò. La macchina da presa incominciò a girare.

«Azione», ordinò. Ed io caddi. Le spine penetrarono nelle mie carni. Soddisfatto della mia espressione di dolore non ritenne necessario rifare la scena!

Non ho mai ricorso alla glicerina o ad altri espedienti per piangere nelle scene dram-



Bertl e la Miranda alla signora di tutti

matiche. Le lacrime sono sempre state «mie» sia al cinematografo che sul palcoscenico. Però quel giorno che Ophuls decise di girare una lunga scena nella quale, sdraiata sul letto ascoltavo la telefonata del mio amante che mi annunciava il suo matrimonio con mia sorella, io mi sentivo eccezionalmente allegra. Non una parola di quanto mi raccontava il mio amante nel film mi commuoveva. Non avevo nessuna voglia di soffrire. Caso strano, il regista non urlava, non bestemmiava per questa mia allegria che non era affatto all'unisono con l'atmosfera drammatica del momento. Fece uscire dal teatro tutti gli operai e mi trovai così sola con lui e l'operatore. Dopo parecchie prove incominciammo a girare la scena: le lacrime non venivano. Riprovammo cinque, dieci volte: i miei occhi erano aridi. Un diavolello continuava a solleticarmi il cuore, mi faceva ridere. Ophuls perse la pazienza ed incominciò a sbraitare. Aveva ragione. Bisticciammo. Passata la burrasca ricominciammo. Ad un tratto, a carponi sul pavimento si avvicinò al mio letto ed incominciò a punzecchiare le mie cosce con un lungo spillo. L'effetto fu miracoloso.

Quando vidi il film mi accorsi però che qualcosa di meccanico, ogni tanto affiorava nella mia interpretazione. Sentii che dovevo concentrarmi in me stessa per ottenere, con i miei soli mezzi, gli stati d'animo del personaggio. Altrimenti il fare l'attrice con dei registi come Ophuls sarebbe lo stesso che soggiornare per due mesi in una camera di tortura.

(Continua)

ISA MIRANDA

STRAVAGANZE DI BETTE DAVIS

Che le attrici siano creature originali e cosa risaputa, ma originali e stravaganti come Bette Davis ce ne sono poche. Un articolo uscito il mese scorso in un giornale americano, a firma Joseph Henry Steele, conferma quanto sopra. Steele descrive infatti la celebre attrice come un essere volubile e capriccioso, e fa un lungo elenco dei guasti e delle abitudini della Davis. Lo scritto, oltre a procurargli molta pubblicità, gli ha procurato anche molti grattacapi, specialmente da parte della diva, la quale voleva addirittura portare la cosa in tribunale. I fatti si sono svolti pressappoco così: Joseph Henry Steele frequenta da molti anni la casa di Bette Davis e recentemente era stato invitato a cena da lei. Verso le undici alcune coppie si misero a ballare e Steele, che si annoiava, si appartò in un angolo e sedette presso una sontuosa scrivania in mogano. Il suo sguardo si posò su di un taccuino in pelle, che Bette aveva dimenticato di chiudere nel cassetto. Il taccuino conteneva annotazioni, appuntamenti, critiche, ricordi e sfoghi letterari dell'attrice. Si trattava insomma del suo diario. Steele, soffocando ogni scrupolo, lo lesse da cima a fondo e dopo una settimana pubblicò l'articolo che tanto scalpore ha destato ad Hollywood.

Ecco una parte del diario di Bette Davis, la più recente e la più originale.

VENERDI: Non posso sopportare le voci femminili.

Detesto il caffè; adoro i surrogati. Odio i sali per bagno. Mi piacciono: la nebbia, la pioggia, le cipolle e le discussioni. Non mi piacciono i dolci. Adoro le sigarette. Ogni giorno ne fumo quattro o cinque pacchetti.

SABATO: Quanto mi è antipatica J. S.

LUNEDI: Chissà perché mi chiamo Bette, se il mio vero nome è Ruth Elizabeth. Forse perché piaceva a mia zia. Andrò a trovarla.

MARTEDI: Mi piacciono soltanto i vestiti scuri.

Ho tanta paura di restare in casa sola e di mangiare in sala da pranzo sola.

GIOVEDI: Mi piacciono tanto i canti liturgici e mi sono odioso le soprano. Sarebbe magnifico potere cantare un inno con l'accompagnamento del jazz.

VENERDI: Chissà perché tutti mi domandano dove sono nata: a Lowell, Massachusetts, il 5 aprile 1908. Come sono noiosii! Se desiderano saperne di più dirò loro che i miei antenati erano ugonesi francesi e che mio padre era un pastore protestante.

SABATO: Vorrei poter far sempre colazione a letto. La mattina preferisco mangiare uova fritte e bere succo di

arancio e surrogato. Oggi però non voglio mangiare.

DOMENICA: Come era carina Barbara ieri sera alla festa dei Zanuck; tutti mi hanno detto che ho una sorella deliziosa. Peccato che non voglia fare del cinema. Naturalmente sarà stata la mamma che glielo avrà proibito. E pensare che con me insisteva tutto il giorno affinché entrassi in una scuola di arte drammatica. Anche mia madre è un po' originale. Ma le voglio bene. Peccato che abiti così lontano. Ogni tanto mi prende la nostalgia di andarla a trovare, nella nostra fattoria di New Hampshire.

LUNEDI: Com'è simpatico Cesar Romero, specialmente quando balla il tango. La danza che preferisco è il tango. Non vi è nulla di più bello. Forse si dormire sino alle undici, naturalmente nei giorni in cui non ho lavoro.

GIOVEDI: Frank Sinatra canterà benissimo, ma io preferisco Bing Crosby. Forse il più bel canto è quello dei grilli!

VENERDI: John non vuole ammettere che nei miei capelli stanno bene i pettini rossi. Io li adoro. Secondo lui dovrei leggere molto e leggere tutto, mentre io voglio leggere soltanto ciò che m'interessa. Ad esempio i libri di Somerset Maugham e i libri spagnoli. Vorrei incontrare qualcuno che riesce a capire i libri di Marcel Proust e James Joyce.

SABATO: Mi piace Greer Garson, è intelligente, sensibile. Mi è antipatica Lana Turner. Non posso soffrire le donne che vogliono farsi notare a tutti i costi e che portano collane e busti.

DOMENICA: Domani andrò a giocare a golf e lunedì voglio nuotare. Che bella cosa la campagna; detesto la città. Tutte le bestie mi piacciono, ad eccezione dei cani pichinesi, dei canarini e dei gatti.

LUNEDI: Non ho mai sofferto il mal di mare; mi piace la birra e il sauerkraut. Per tre mesi non voglio più fumare.

GIOVEDI: Ieri mi hanno domandato qual'è il mio ideale di vita. Ho risposto che desidererei vivere tre mesi dell'anno ad Acapulco nel Messico, e tre mesi nella fattoria di New Hampshire e poi a Hollywood per lavorare.

Ecco, in breve, il diario di Bette Davis, di quella cioè che i critici americani chiamano «l'attrice più intelligente e più sensibile di Hollywood».

Bette Davis, a nostro parere, è un po' troppo stravagante, ma quando si raggiunge, come lei ha raggiunto, tanta fama e tanta popolarità, tutto è permesso.

KOMO



BETTE DAVIS

CLAUDETTE COLBERT, PARIGI

C'è una festa in casa Perkins; è il nuovo figlio, un musicista di miss Veronika. Casa Perkins appartiene al signor Arnold Perkins, un signore di appena 50 anni il quale possiede una fabbrica di automobili a Indianapolis (dove ogni anno si svolge una gara di velocità famosa in tutto il mondo), una altra fabbrica di motori in California e ancora un'altra nello Stato di New York. Basta questo per farci capire che il signor S. A. Perkins è un uomo ricco, un miliardario, un miliardario, forse, ma non ha importanza. Logicamente, miss Veronika erediterà un giorno tutte queste automobili col relativi accessori: come potrà fare da sola a cavarsela? Ecco perché in casa sua — sia che si festeggia un onomastico o un qualsiasi giorno della settimana — i bel giovanotti non mancano. Papà Perkins dovrà pure scegliere un giorno. Inseparabile amica di Veronika è miss Colbert, sua compagna di scuola, appartenente a una delle migliori famiglie francesi trapiantate in America nell'ultimo decennio.

Miss Colbert è una ragazza colta, elegante, intelligente, nobile e bella. Avrà certamente un conto in banca per il giorno in cui deciderà sposarsi (un conto inferiore a quello di Veronika, non c'è dubbio, ma pur sempre notevole) e quindi si può facilmente comprendere che i ragazzi non corteggiano soltanto Veronika, ma anche Claudette, anche la figlia maggiore di Vanderbilt o anche Anna Morrison, una giovane ed applaudita attrice di teatro che presenzia la bella festa.

In casa Perkins è dunque rappresentato il bel mondo della Repubblica stellata. Vi si confondono amichevolmente i rappresentanti della nobiltà europea, quelli del Petrolio, quelli dei riccioli e quelli del teatro: la nuova e autentica aristocrazia dell'Unione, in altre parole. A proposito di teatro, miss Colbert afferma a un certo momento di essere una convinta seguace di Melpomene, anzi, si dichiara

pronta a sostenere un ruolo qualsiasi di qualunque dramma o commedia, in un teatro vero davanti all'autentico pubblico. L'affermazione sembra troppo arrischiata, gli amici di Claudette la prendono sulla parola, sicuri di sentirgliela dire pentita. Anna Morrison, incuriosita dalla spavalderia della ragazza, le offre subito di partecipare a un suo spettacolo: «Recitate qualsiasi parte — lo dice per intimorirla. «D'accordo», risponde miss Colbert, troppo sicura di sé.

La parte toccata a miss Colbert non è molto rischiosa, serve solo a provare i suoi nervi.

Anna Morrison le ha affidato il ruolo di una cameriera che si vede poco e parla pochissimo, dice soltanto: «Si accomodi» a un signore, lo accompagna in scena e scorpora. Chissà, al posto di Claudette, sarebbe stata contenta di aver vinto la scommessa con gli amici e sarebbe tornata al suo bel mondo dorato e ovattato per il quale il teatro è uno «svago» e non un «lavoro». Ma la nostra ragazza è una ragazza francese, una parigina eccentrica e testarda. Indubbiamente il palcoscenico esercita un certo fascino su di lei. Mille persone adulate, quiete e attente in una grande sala devono dare un senso di dominio a chi guarda dal palcoscenico; dominio o sgomento, secondo i casi. Claudette sente di poter dominare la platea e sceglie la sua strada, ha già scelto, anzi, comunica la sua decisione ai genitori e invece di trovare ostilità — come qualunque ragazza di buona, di nobile famiglia potrebbe attendersi — si sente quasi incoraggiata. «Vuoi fare del teatro? Fai pure, nessuno te lo impedisce — le dicono i genitori — tu sola devi decidere del tuo avvenire. Cerca di far bene, però...».

I signori Colbert sono genitori moderni. Lasciando la Francia per l'America hanno fatto fagotto di tutti i pregiudizi che avvolgevano il loro blasone

come una tela di ragno e l'hanno buttato a mare. Si va in America, un mondo nuovo, un paese giovane e spregiudicato; ci si va indubbiamente per cambiar fortuna e prima della fortuna deve cambiare la gente, non importa se gli avi sepolti nella terra di Rolando fremono di sdegno. Rolando e gli avi sono morti, però, e non possono ostacolare il cammino di una famiglia (sia pure blasonata) che cambia paese per cambiar fortuna.

«Certo di far bene...» hanno detto i signori Colbert alla loro figliola. E Claudette si adopera come meglio può. Vuol far bene e vuol fare da sé. Prende di petto i maggiori impresari della città: «Vorrei lavorare per voi». «Non ne abbiamo bisogno — rispondono quasi tutti — passate fra un mese». Claudette deve cominciare subito, ha fretta; inventa qualche bugia. Cos'è una bugia nella vita di una donna che si ripromette di non dirne più per tutta la vita? Sono stata seconda donna in numerose compagnie che recitano nel Sud — dice miss Colbert a un altro impresario — sono stufo di quei posti, dovrei cambiare aria. «Andate in California, c'è l'aria che fa per voi». «Sono una nipote di Sarah Bernhardt». «Le parentele non ci interessano». «Ho lavorato da bambina con la Duse — continua a mentire — accetterei anche una partecina modesta». «Ritornateci la Duse — risponde un capocomico spiritoso — e lavorerete anche voi». Alla fine, da una bugia all'altra, Claudette riesce a persuadere della sua bravura Brok Pemberton, uno dei più esperti impresari d'America, che le affida il ruolo di prima donna nella commedia *Il marionettista*.

«Prima donna» come incarico non c'è male, ma come fare? La nostra sfacciatata ragazza che non ha avuto paura di darsi inventando frodole colossali, che ha disturbato perfino le grandi ombre di Sarah Bernhardt e di Eleonora Duse per far

carriera, ora è presa dal panico, non dal rimorso, ma dal panico di dover affrontare il giudizio del teatromane alle prove prima e del pubblico poi. Il pubblico, più tutto che cos'è il pubblico? Bisogna saperlo prendere per il suo verso. E' vero, il pubblico sgomenta l'attore, ma l'attore — se vuole — può anche dominarlo. Miss Colbert ha deciso: non si farà sgominare dal pubblico, ma lo dominerà.

A soli sei mesi di distanza dal suo esordio, Claudette è subito come cameriera che parla e appare in scena una sola volta per dire un solo parola, la parigina testarda ritorna sulle tavole di un palcoscenico posto di Broadway col ruolo di «star». Affronta i tecnici, il pubblico, la critica, il teatro stesso, per la prima volta in vita sua — poiché la parte sostenuta per scherzo dev'essere considerata uno scherzo — e vince. Vince perché è bugiarda, audace, testarda e fortunata. E la fortuna vuol bene anche ai bugiardi.

Il pubblico e la critica di New York sono entusiasti di quella nuova stella apparsa nel firmamento di Broadway. Gli impresari se la contendono. Nuovi lavori sono portati da lei al successo: *We're Not in the Navy, The Cat Came Back, Strange Hags, Big Stakes, Un bacio in taxi, L'ultimo Herreno, The Barker, La Gringo, Fast Life, Dynamite, See Naples and Die*. Nel frattempo le società cinematografiche di New York le fanno interpretare sette film muti, abbastanza briosi — come usava in quel tempo — per fare il paio con Clara Bow e Colleen Moore.

Il film parlato decide miss Colbert ad abbandonare definitivamente il teatro. Si va a Hollywood con un buon contratto in tasca, sotto l'ala benigna dell'inseparabile fortuna. A Hollywood c'è da interpretare due film contemporaneamente: *The Holy Grail* e *Lady Lies*; inoltre è giunto il momento di sposarsi. Nei teatri della Paramount ha zia un giovane attore di poco conto, ma tanto

IL SOLE IN TRAPPOLA

LARGO AI GIOVANI

Nessuno è più giovane dei vecchi che sono giovani. Ben pochi sono i giovani che sanno stare al loro posto, perché giovani, credono d'essere l'avanguardia. Non ci si capisce niente dell'esistenza di questi grilli verniciati di fresco come le panche dei nostri giardini pubblici. E sia pure «largo ai giovani». In quanto a noi, niente paura. Chi vivrà vedrà. Han bisogno della menzogna. Vengono su di frodo, come dall'incubatrice. E questi giovani snob... lo snobismo della giovinezza... Anch'io, per Dio, ero giovane, ma non così abusivamente.

Vendon fumo, e lo comprano anche — vivono di fumi — e il fumo è di loro sagace competenza — intorcati gli occhiali affumicati di Sherlock Holmes, finalmente van quasi in fumo.

A volte qualche ragazzino troppo audace ci vien sotto camminando maliziosamente, si fa portavoce delle mani e ci urla all'improvviso all'orecchio: «Ohi, vecchio bacucco, lo sai che l'aspetta il beccamorto?». Sbirclando quello stecco verde e lattiginoso, caviamo dai bronchi la nostra voce rauca: «eh, eh, va bene, vado, corro...» ci tocca brontolare... «sei insopportabile...».

...In capo a due o tre giorni, anche voi giovani siete da buttar via come le uova marce.

Ci avvelenate di nausea — Voi, velenosi come le uova marce.

...Tutti gli specchi l'un contro l'altro, son pieni d'imbecilli, l'un dopo l'altro, a ripetizione...

Perché l'imbecille ha paura di rimanere solo.

Ammirevole giovinezza. Eppure tante volte, la verde età, è o non è un modo d'imbecillità?

O sì, diventiamo uomini quando è già tempo per noi di morire... Diceva l'uomo più avventuroso, spregiudicato e solitario del mondo, il colonnello Lawrence.

«Mi trovo a desiderare a ogni momento che cali il sipario per me... vi è qualcosa di spezzato... la mia volontà credo... quanto alla fama dopo la morte è cosa da sputarci sopra. I soli cuori che merita di guadagnarsi son quelli che hanno vita e calore intorno a noi... se perdiamo quelli abbiamo mancato il nostro destino...».

BRUNO BARILLI



MARIE MC DONALD

GINA TESTARDA

...compatico e molto affettuoso: Norman Foster. Il fidanzamento dura tre mesi, il matrimonio poco più. Tutto per causa di Herbert Marshall. Costui è un attore sorprendente. Calmo, dignitoso, aristocratico, di preta marca inglese, è proprio quello che lei vuole per far girare la testa a questa parigina pappavaldia, bugiarda e testarda. Ha sempre fatto ciò che ha preferito. Claudette ha voluto fare il teatro, ha debuttato come «prima donna»: ha voluto il successo, col cinema, ha voluto un marito: la fortuna non le ha mai detto di no. Stavolta, a sproposito, le capita un amore tra capo e collo e non l'aspettava. Non l'amore per il marito, dal quale accinge a divorziare, ma l'amore per un certo pignone calmo, aristocratico, dignitoso, che pare non voglia saperne di lei, questo odioso Herbert Marshall, suo compagno di lavoro nel film *I segreti della segreteria*, che la fa innamorare e non la lascia nemmeno di uno sguardo fuori del teatro di posa. Claudette è testarda. Intanto consiglia al marito di divorziare e poi si vedrà se questo Herbert Marshall deve far soffrire tanto una piccola donna indifesa.

Herbert non è però tanto insensibile alla corte dell'ex signora Foster. E non è nemmeno tanto odio. E' soltanto così antipatico come sembrava. E' soltanto posato, ecco, e non ha intenzione di divorziare. Con un po' di buona volontà ci si intende lo stesso... Passato l'amore per Herbert occorre tornare al lavoro. Col cinema bisogna lavorar sodo per far carriera. Claudette torna la testarda ragazza di un tempo. Interpreta *L'allegro tenente* con Maurice Chevalier ed ha la sua parte di successo: poi *Una donna, l'uomo senza domani*, *The Phantom President*, *Il segno della Croce* con Fredric March, e lo specchio della vita, due grossi successi che la situano finalmente tra le «stars» più in vista: poi viene il tanto discusso *Cleopatra*, di cui fa un'in-

terpretazione personalissima, e, finalmente, *Accade una notte*, il capolavoro di Frank Capra che le fa attribuire un premio dall'Accademia cinematografica di scienza e arte, la più grande aspirazione di una stella di Hollywood. I film di Claudette, adesso, non si contano più, vanno da *La vergine di Salem* a *Sotto due bandiere*, da *Lottava moglie di Harbale* a *Zazà*, fino ai recentissimi *Sorelle in armi*, *Echi di gioventù* e *Since you Went Away*.

Ora Claudette Colbert è diventata molto più seria, non fa più scommesse, si dà molte arie da gran dama (e nessuno oserebbe criticarla) e non permette che si parli della miseria che rattristò la sua infanzia. Potrebbe anche darsi che quella miseria sia stata inventata da un giornalista di scarsa fantasia. Inoltre Claudette si interessa con competenza di arte, di letteratura e di politica: possiede una meravigliosa biblioteca con le edizioni dei «classici» in lingua originale; ha compiuto giri di propaganda negli Stati dell'Unione, diffondendo gli scopi della guerra e attirando molte simpatie per la Francia, suo paese d'origine. Sei anni fa, dopo averci ben riflettuto, ha accettato la proposta di matrimonio di un giovane e notissimo medico, il dottor Joel Pressman, col quale vive tuttora felice. Ha una sola aspirazione: quella di interpretare un altro film e raggiungere la cifra di cinquanta, un primato che poche sue colleghe detengono.

ITALO DRAGOSKI



CLAUDETTE COLBERT

POLTRONA ROSSA

Ingegno e Abbandono

Natanson è, sotto certi aspetti, un ortodosso del pariginismo e sotto certi altri, un eretico, un guastafeste. E' parigina quella sua simpatia e rispetto, quell'ammirazione che è quasi invidia per la saggezza, le quote sapienti, la signorile malinconia che gli adulti mettono nel loro amore e la loro dignità nelle crisi d'amore. Questa è buona tradizione parigina. Il teatro parigino ha dimostrato sempre un entusiasmo generico e convenzionale per gli amori disordinati e senza etichetta dei giovani e adolescenti. Le persone mature sanno quel che vogliono e quel che fanno quando fanno all'amore e ne parlano, sanno il significato profondo del messaggio di Proust e Radiguet, che il vero amore è assiso sull'abitudine. E sono le dolcezze sicure e soffici dell'abitudine, anche quando l'abitudine consiste soltanto in un abituale ed educato mentirsi e

ingannarsi, sono i piaceri dei lunghi legami che spiegano la rassegnazione e la generosità dei cinquantenni «cocus» del teatro parigino e li fanno così naturali ed amabili.

Natanson ha spinto all'estremo nel suo teatro, nell'«Adolescente» specialmente e in questo «Ti aspettavo» con cui la compagnia Nino Besozzi, Antonella Patrucci, Vivi Gioi ha esordito all'Eliseo, l'amabilità e decente rassegnazione degli adulti abituarli e ingannati. Chiamatela come volete, virtù, saggezza, impotenza dei cuori già stanchi a reagire tempestosamente. Certo è che quest'autore noi lo sentiamo nella tradizione più ortodossa quando sollecita la simpatia del pubblico per la signorilità e il decoro con cui gli adulti sanno sopportare le loro disgrazie d'amore. Ma egli è un eretico quando poi vuol innamorare il suo pubblico agli adolescenti cru-

delli che egli introduce sulla scena e ai loro ingenui amori. Perché questo sino all'armistizio del '18 non s'era mai visto sulle scene francesi o per lo meno non s'era mai visto un contrasto così flagante fra la freschezza degli amori adolescenti e lo sfacelo dei vecchi legami. C'è voluta la guerra, ci son volute le giovanissime generazioni maturate e invecchiate nelle trincee fangose, perché gli autori francesi si decidessero a vibrare un colpo così grave alla tradizione che voleva e faceva interessanti e degni di dramma soltanto gli amori degli adulti.

C'è voluto quel po' po' di rivoluzione nelle regole, nelle consuetudini, nelle gerarchie del pariginismo per vedere l'abdicazione degli adulti esterrefatti di fronte ai ragazzi che reclamavano i loro diritti. Non che prima di allora il teatro parigino non si fosse accorto che spesso la manutenzione di un signore anziano si procurava delle «evasioni» con ragazzi nitanti e piacenti, ma mai prima d'allora il teatro aveva preso in seria considerazione il fatto di una manutenzione che rifiutava di farsi perdonare dal vecchio amico venuto a conoscenza delle sue «evasioni». Prima dell'altra guerra era facile per il vecchio amico farsi ingannare e saperlo e adattarsi all'inganno. Dopo l'armistizio essere ingannati diventò difficilissimo perché una epidemia di sincerità e di onestà invase le più giovani generazioni e i vecchi amici di giovani mantenute non soltanto dovettero rassegnarsi all'inganno ma all'abbandono. La rottura del triangolo, con le sue consacrate regole, finzioni e reciproci sacrifici, fu la grande eresia teatrale fra le due guerre. I giovani mal sopportavano il condominio classico e i vecchi non ebbero abbastanza fede in se stessi o abbastanza dialettica per persuaderli al dolce e vile compromesso.

La rottura dei due triangoli è descritta in questa commedia di Natanson. Un'attrice che comincia ad aver paura dei suoi compleanni e un suo antico corteggiatore sono rispettivamente amici e mantenitori di un giovane disegnatore e di una ragazza che ha delle velleità teatrali. Quando i due giovani mantenuti si accorgono che sarebbe più bello mantenersi amorosamente a vicenda e liberarsi degli adulti mantenitori, costoro, non avendo troppa fede in sé stessi per cercare di trattenere i due ragazzi, si rassegnano a perderli e, ricordandosi del vecchio flirt, si persuadono a riannodarlo alla meno peggio.

Il dialogo di Natanson passa per essere fra i più spiritosi e brillanti del teatro francese fra le due guerre. Ascoltando questa commedia ce ne siamo convinti anche troppo, sicché la sincera malinconia dei due adulti, il sincero pudore, la sincera paura dell'inganno dei due giovani, e la loro innocente crudeltà, questi sentimenti genuini corrono il rischio di annegare nell'alluvione aloristica e fredduristica di un dialogo troppo compiaciuto di se stesso. Nino Besozzi ha recitato con la sua calma saggia e dignitosa la parte di un uomo che sa soffrire con saggezza e dignità, la Patrucci, meno rassegnata di lui, ha sofferto con maggiore trasporto come si conviene a una donna che declina e a un'attrice, Vivi Gioi rende ogni giorno di più credibile il suo candore e le candide perplessità dei personaggi che essa predilige. Cortese anch'egli col passare del tempo gesticola sempre meno o almeno fa sempre più plausibili i rapporti fra i gesti e le battute; Scandurra brillante ameno come al solito.

SANDRO DE FEO

ASSIA NORIS SULLA «JEEP» DEL SUO FIDANZATO



SALA DI PROTEZIONE

LA SIGNORA IN NERO

(Prod. Saffir-Inema Regia: Nazario Macaluso. Scenari: N. Macaluso, G. Caspary, C. Cataldo. M. Cauda. Interpreti: Carlo Ninchi, Vera Lucia, Laura Rast, Antonio Gandusio, Roberto Villa, R. Volonghi, Filippo Scelzo, Arnoldo Tini, S. Sibaldi, S. Bagolini, Pietro di Falco).

Il presupposto del divertimento tiene in piedi, durante due ore quasi, questo spettacolo provinciale e dispendioso, tutto moine e idiozie, situazioni e battute messe lì apposta per far ridere e divertire la gente e che, per dirla alla francese, crepano gli occhi allo spettatore appena un po' eccitato.

Tra palazzi monumentali e apparatamenti novecento, case di campagna di facciata e nichel-cromo e corse in automobile, le stupide figlie di non meno stupidi industriali, signorini, canzonettiste e poetastri, diplomatici decorati, chimici fasulli e cani barboni, frac, vassoi, ermetismi, trine, automobili in panna e bente da laboratorio servono per tessere una trama insipida e nulla, senza senso, impermalta solo d'arrivare alla fine, tra le risate sciocche del pubblico comune.

Niente è più malinconico di film di questo genere. Come i baracconi da fiera smontati, che presentano un

aspetto abbandonato e triste dopo la baraccola della giostra festaiola, essi rivelano il trucco, il meccanismo e la desolante povertà di spirito che vi circola dentro.

Del resto, non è proprio il caso di far la voce grossa per una commedia di questo genere, né di rimproverarle la sua inutile e fastidiosa ricerca di partiti comici. Ma non si può tacere che si è di fronte alla più completa assenza di fantasia e alla assoluta incapacità di creare un mondo, sia pure arbitrario e paradossale e operettistico, che comunque abbia una coerenza o almeno un pizzico di sale.

Non parliamo poi della regia che sembra solo preoccupata di creare un ritmo e cerca di ottenerlo non attraverso soluzioni visive, ma facendo recitare a precipizio gli attori. Quando, poi, il parlato è tale e tanto che, malgrado tutta la loro buona volontà, i personaggi non parlano mai abbastanza in fretta per dire tutto ciò che vorrebbero.

Unico attore Carlo Ninchi che, in virtù d'una interpretazione a volte eccezionalmente efficace, riesce addirittura a valorizzare qualcuno degli insipidi effetti comici del film e a dar loro un certo carattere di sincerità.

ANTONIO PIETRANGELI

L'aperitivo alla Quirinetta

Alcune attrici italiane, notissime sullo schermo nel ruolo di eterne ingenui, hanno ormai perduto — con gli anni e con l'uso — la loro giovanile freschezza.

Le vergini folle.

Che ne dici dell'ardimentosa missione fra i partigiani del Nord, brillantemente «volta dal sottosegretario all'Italia occupata»?

Si potrebbe definire... un'azione drammatica, in due parti.

E cioè?

Parte prima e... torna quinci.

I cinematografari di Venezia, come saranno considerati dal tribunale che li condannerà?

Rei con fessi.

Che notizia, dalla repubblica di Salò!

Molte bombe, poca farina e... non

parliamo del resto. In compenso, sotto la protezione tedesca, il disprezzato triestino. Quindi: Bombacci, Farinacci e... Petacci.

Il Tris tedesco.

Mi hanno detto che l'elegante e fantasioso Gino Avoce, nel suo Servizio di lusso, risponde spesso a lettere da lui stesso inventate o sapientemente manipolate in redazione.

La posta fatta in casa.

Mia madre dice che la nova costano un occhio della testa, spesso non sono fresche e non si sa mai quello che ci trovi dentro.

L'uovo, questo sconosciuto.

Mia moglie, invece, dice che son quello che costa l'olio friggere è una pazzia.

Il fritto proibito.

ILARIO



Virbal

PASTA DENTIFRICIA

CHIEDETELA AL VOSTRO FORNITORE
SEDE: VIA MONZA, 26 - TEL. 760.455

LEGGETE DOMENICA

SETTIMANALE DI POLITICA LETTERATURA ED ARTE
DIRETTO DA PIERO ARNALDI

Vi troverete, in 6 grandi pagine, articoli sui più importanti avvenimenti nazionali ed internazionali, rubriche e servizi di grande attualità, inchieste sui grandi problemi della politica mondiale e della ricostruzione.

IN VENDITA IL SABATO IN TUTTE LE EDICOLE - L. 15

METROLINA RACHELLE

PER LAVANDE VAGINALI

Efficientissima in tutte le malattie dell'apparato genitale di natura acuta o cronica, preventiva, indispensabile per l'igiene intima della donna.

VENDIBILI IN TUTTE LE FARMACIE IN SCATOLE E SUSTINE

Visite e cure specialistiche - bruciori - gonfiori - irregolarità - eccesso VOSTRO TRICIA RACHELLE - Via della Croce, 11 - Tel. 62996 - Roma

IMMINENTE!!

GLI AMANTI DELLA FORTUNA

un attento lavoro letterario di VINCENZO FANTINI

EDITRICE "IL VASCHELLO"

ACQUISTO VENDO

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri the caffè liquori soprammobili ecc.

PUCCHINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 44-B (Pantheon) TEL. 65288

BIXIO

VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO
PELLICCERIE DI FIDUCIA
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

CALVI

ricuperate i vostri capelli senza pomate né medicamenti
IL PAGAMENTO dopo il RISULTATO. Se tutto sparisce, non pagate nulla.

Scrivete: CALVI - VIA PASSETTI, 28 - ROMA

PELI

macchia della pelle - nei - cisti - macchie - tatuaggi
ELIMINAZIONE DEFINITIVA
STUDIO DI ESTETICA
Viale Marconi, 53 (Parioli) - Tel. 875.310

Dr. Grand'Uff. DAVID STROM

SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI

ULCERE e VIRE VARICOLE
Via Cola di Rienzo, 157 - Tel. 34.501
(Feriali ore 8-20 - festivi ore 8-14)
ed in via Torino, 5 - Tel. 480.781
dalla 14 alla 16

Dott. G. DELLA SETA

SPECIALISTA VENERE, PELLE
Via Arsenale, 29, int. 1 - telefono 55866
Orario 8-13 - 18-20

Prof. D'AMICO

OCULISTA

Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

GABINETTO MEDICO CHIRURGICO

U - S - D
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina Parigi
VENERE - EPILISI - PELLE - SESSUALI
Endovenose e cure con medicinali
Via Gioberti, 30 (presso Stazioni)

"L'INTELLIGENTE"

Istituto Investigazioni - Informazioni Commerciali Prematrimoniali.Ricerche
Servizio Segretissimo ovunque
Via Cola di Rienzo 189 - Tel. 370.864

La persona fine e distinta usa i profumi alla

LAVANDA

SERVIZIO

di *in* *Star*

TONINO F. - BENEVENTO.

Non posso permettermi di esprimere un giudizio sui vostri versi senza riprodurli almeno in quarantina che dice: «Spero che l'amor schiudi il suo veron... si sparga dal balcone... sussurri o mio tesoro». Ma quale il mio giudizio? Che Metastasio, in questo genere, tanti anni fa, era più bravo di voi; ma che oggi come oggi neppure l'autore di «Don Pasquale», siete un uomo onoratissimo, notevole indubbiamente dagli endecasillabi adruccioli, possa paragonarsi a voi nei quinari e nei senari tronchi, (la parola «tronchi» non evoca sufficientemente la precisione e la erudizione di taglio dei vostri versi: «gigliottinati» bisognerebbe dire).

S. CANGIULLI - TARANTO.

Sull'attività di Jean Gabin in America altre notizie non ci sono giunte, oltre quelle pubblicate. «Ondata d'amore» lo abbiamo trovato piuttosto brutto (nel titolo stesso era implicito il bisogno, per lo spettatore, di un salvagente), ma non quanto il successivo «Tempesta» che tuttavia risulta girato da Grenville in Francia. Per me, ne gongolo. Più si scopre che il vero nome del talento di Gabin era Remon o Carné, più ne gongolo se volete saperlo.

NICOLA Z. -

Può darsi che un giorno vedremo non soltanto il fatidico fil di fumo all'orizzonte, ma anche il film «Marie Antoinette» (con Power e la Shearer) senza il quale sembra che voi non riusciate a vivere. Frattanto pazienza, zuppa essiccata e Camel a 230.

OTTORINO G. - ROMA.

Offendermi perché n'avevo dato del tu? ci mancherebbe altro. Non giudico la gente dai pronomi ma dai verbi di cui si serve: bado alla sostanza (come diceva quel detenuto estraendo la lingua dalla pagnotta), che in voi è cortesia. Davvero non conoscete Blasetti? Allora non sapete che cosa sia — di qualunque cosa Blasetti parli, film o breffole — una autobiografia. D'accordo su Viviane Romance; quando mangio carne, ossa ogni semestre, me la segno per tutta la notte. Dovendo sentire Roggeri per la prima volta, ho l'idea che vi convenga evitare «Habemus». Una scommessa mi indusse ad assistere a questa commedia; a un certo punto uno sconosciuto mi sveglia e mi disse, pregandomi di uscire dal teatro, che erano le audizioni del mattino dopo e che la compagnia doveva provare. Visconti non ha ancora cominciato a girare, ch'io sapia, il suo annunziato film; ma io sono così convinto che fa bene tutto quello che fa, che mi rallegro con lui anche di questa delusione.

MIRKO TESTI.

A me lo dite, che il cinema si riprenderà? Ne sono così sicuro che ieri ho prestato duecento lire all'attrice Zelinda, facendo persino finta di non accorgermi che essa, sopraffatta dalla gratitudine, ostentava di non aver mai saputo che da almeno tre anni io amo riamato la sua cameriera. Scherzo, e lasciatemi divertire; la vera ragione del mio ottimismo è un dato grafico risiede nella certezza che il cinema si fa col talento più che coi miliardi; e insomma finché abbiamo dei Visconti, dei Camerini, dei Blasetti, abbiamo ancora tutto.

ELEONORA P.

Potete contare sulla mia amicizia. Io sono uno degli uomini che più hanno dato all'amicizia; e perciò, non avendo ormai che pochissimo da perdere, non la temo più. Vi prometto formalmente che indurrò il direttore a pubblicare qualche bella fotografia di Isa Miranda. Noi

Avorio possiamo non mantenere

ma chi merita una nostra promessa l'avrà sempre.

DINO DINI.

Grazie dell'adesione, ma voi vorreste addirittura spingere al delitto. Mi ricordate il tifoso di boxe, che rivolto al suo campione preferito gridava: «Demoliscilo! Massacralo! Annientalo!», e così via. Allora un vicino di posto, più imparziale, gli batte dolcemente una mano sulla spalla: «Noi pure abbiamo pagato — gli disse. — Ce ne lasciate un pezzetto!».

CARLO T. S.

La differenza fra un'attrice elegante e un'attrice volgare è questa: che l'attrice volgare porta gli abiti da sera come se fossero costumi da bagno, mentre l'attrice elegante porta i costumi da bagno come se fossero abiti da sera. Quanto alla vostra novella, Carlo T. E. la trovo preoccupante e salmastra. A un certo punto voi scrivete: «Sentiva il suo cervello rotolare vertiginosamente nella danza fantasmagorica delle riflessioni fuggenti». E mi pare che vi manchi il senso della misura. Perché se voi attribuite sensazioni simili a una pule, qualcuno potrebbe anche crederci sulla parola mentre la protagonista della vostra novella è una creatura umana e come tale subito si espone al rischio di sentirsi dire: «ma va là che tu non potevi sentire il tuo cervello rotolare vertiginosamente nella danza fantasmagorica delle riflessioni fuggenti». A chi lo raccontate?

DONATA - CAPRI.

Grazie della vostra cartolina, che se non erro riproduce la marina vista dalla rovine di Tiberio. Mi trovavo una volta a Capri e sentii una forestiera che diceva: «Ma era tanto cattivo, questo Tiberio? Perché rovinava tutto in questo modo?». Davvero non mi avevate ancora scritto perché non sapevate se dirmi del tu o del voi? Diamine, hanno questo di buono le alternative. Il visconte Ulrico per in un faccenda perché, scosso dalla paura, non seppe decidere se doveva prima infilare il piede destro nella scarpia o pettinarsi (era sempre impeccabile, in qualsiasi testa o tragedia) con l'orologio.

AURELIO B. - NAPOLI.

Non potrà mai spiegare fino a che punto coincidono i nostri gusti. Sono anch'io, quando posso, un ardente propagandista della gioia di vivere. Dico sempre: se incontrate un signore eccessivamente grasso, non sottrattete all'impulso di farlo inciampare e cadere. Dico sempre: se vi piace attaccare un cartellino con la scritta: «Ovvia fresche da bere» all'antiquato e fazzoletto cappello di qualche vecchia marchesa, non esitate a farlo. Forse non intendeva proprio questo Lorenzo il Magnifico quando scrisse: «Chi vuol esser lieto sia — di doman non v'è certezza». E infatti io, se un giorno ho trascorso di far cadere signori grassi o di attaccare foglietti didascalici all'antiquato e fazzoletto cappello di qualche vecchia marchesa, l'indomani non ho incontrato che signori magrissimi, oppure il foglietto al cappello della vecchia marchesa l'aveva già attaccato un altro.

RONDINELLA - BARI.

Indubbiamente mi conoscete; ma chi siete? Ho l'impressione che la vostra scrittura sia un po' artefatta. Ci sento qualcosa di forzato, come diceva quel signore sensibile, passando presso il penitenziario. Grazie paratro delle lodi, che io e il direttore, secondo il vostro desiderio, abbiamo fraternamente divise. Comunque, se un'altra volta si trattasse di mandare un milione, fate voi le parti.

GINO AVORIO



BETTY GRABLE

PALCOSCENICO MINORE

ISA, COME MAI?

Eclissi al Quattro Fontane, nistibili ad occhio nudo

Non ha mai fatto niente per nascondere la sua inimitabile antipatia (probabilmente corrisposta) per i cosiddetti «presentatori» di certi spettacoli musicali e di varietà. A chiunque sia affidato questo spinoso incarico, il risultato è sempre lo stesso: nessuno a Nino Pepe, in più d'una occasione, è riuscito di sollevare a un certo livello di umana comprensione e sopportabilità di melanconico destino di chi deve affacciarsi al pubblico e intrattenere per dar tempo ai macchinisti di sostituire le scene e agli attori e cantanti di cambiarsi i vestiti. E, occorrendo, i costumi. Nemmeno a Nino Pepe, dicevo, del quale tutti conosciamo l'irresistibile di numismo, il giovanile entusiasmo, l'incantevole disinvoltura felicemente amalgamati e fusi con la severità dei costumi, la profondità degli studi, la serietà degli intenti. Persa così, particolarmente, nelle più rigorose ricerche critico-bibliografiche dei Precursori e Maestri nel nostro teatro di rivista, miranti al nobile fine di trarre, insieme con più utili ammaestramenti, i più ingenui e puerili parafelci. Nemmeno a lui: ed è quanto dire. La sorte, decisamente, non è benigna con chi pretende di far presa su tutta una platea unicamente armata del suo spirito e della sua improntitudine. Il più delle volte, le battute del «presentatore» cadono pesantemente nella sala come ciottoli nel fondo d'un pozzo: o rotolano, semplicemente, con comunicativa tristezza, come

foglie staccate dallo stanco ramo autunnale. Né mancano, infine, occasioni in cui la petulanza dell'incanto esibizionista mette a dura prova i nervi dei pazienti in attesa, compromettendo la sorte di tutto lo spettacolo. Tuttavia, per ciò che mi riguarda, io debbo essere obbediente. Per quanto fastidiosi possano risucarmi i «presentatori» teatrali, non posso non riconoscere che c'è chi li batte, e come, su questo deplorabilissimo piano. E sono, per l'appunto, i presentatori della radio. Perché qui entro arrivare. I presentatori radiofonici riabilitano quelli spetta-

torali, come, del resto si sa, sempre. Appellarsi, rinvia, quasi, a dimenticare più irritante di Virginia Goggin. E non ci sembra fuori luogo questo preambolo; non vi sembra qualche parola come una futura e ineluttabile divagazione. Una volta tanto, anche le scene del palcoscenico minore hanno subito momenti di sorta, che voi già non sapete, o, se sapete, di riferire qualche mia impressione su qualche idiosincrasia iniziata della rinomata Radio Roma. E più d'una e due, sulla scena dei «presentatori» guidati dai giovani nelle appassionate battaglie, mi sono accinto a riprendere il mio posto d'ascolto davanti all'apparecchio, nello stesso atteggiamento di fede e di attesa che m'era familiare ai tempi del Colonnello Stevens e del fatidico annuncio beffaroso: «Pia d'una volta, si dice, pia d'una volta ha tentato, ma l'intervento dell'ammiraglio... mi ha sempre, rimandato sulle posizioni di partenza; la sua voce tetragona, il suo spirito intempestabile, la sua terribile perizia feriale hanno decisamente e definitivamente frustrato ogni mia buona intenzione. Non mi restava che spegnere o girare al largo. Più forte di ogni altra cosa al mondo è — per me — l'entusiasmo dei presentatori di programmi radiofonici; più feroce d'ogni altra umana e sociale concezione mi richiama la loro irrisoriosa vena d'intelligenza, la sensibilità, i nervi stessi degli ascoltatori. Per così l'ammiraglio pare e semplice del titolo d'una canzone o del nome d'una diretta costituirebbe, addirittura, un delitto, un sacrilegio, una maleducazione. Se così sentire, essi per che ti danno, devi prima subire noi; e come un protetto, una soprallunga che in sei costellati a pagare; e se il titolo o il nome restano qualche appiglio perché il nostro estro ci si possa esercitare sopra, meglio per te, maleducato, incerto, paglietta.

E, allora! Allora, udite, programmi, udite, canzoni: almeno per me che ho tanta suscettibilità e sono povero di spirito e a corto, oltre che di quadretti, di eventuale scorta di pazienza. Udite, Elena Giusti, Di Luca, Miriam Perrelli, udite. Anche, udrividerci a teatro, tra, neanche il richiamo della vostra voce, dopo, può vincere se no la ripulzione di prima. Me ne dispiace per i venti cinque (e forse più) lettori di questa rubrica, ai quali, presentemente, non posso offrire raccontate di notevoli se non la fuga di Isa Pola dopo la prima della nuova rivista al Quattro Fontane. Allora della spettacolo, l'attrice — figurante, com'è noto, nel complesso «artistico» — non si fece vedere. In casi del genere, impresari e compagni dell'ascolto si cacciano le mani nei capelli; necessitano ogni restrizione ufficiale. I telefoni squillano, nervosamente; folgori di legali vengono, mobilizzati; sistemi cartacei annunziano, all'ingresso, che lo spettacolo è stato rimandato, per «improvvisa indisposizione», ecc., ecc. Ma niente di tutto questo, nel caso di cui sopra. Niente assolutamente. Anzi, i comunicati inviati alla stampa nascono che, dopo il drammatico esordio, la rivista di giorno in giorno, offrendo sempre maggiore successo. Isa, come mai?

MIRCUITO

Ci risulta che il giovane Barnabè non è rimasto molto soddisfatto per aver noi, nel numero scorso, attribuito una battuta spiritosa al suo amico Paolo Stoppa. Mollemente adagiato in un canapé poltrona, in una delle stanze del Teatro, il rubicondo attore commenta, appunto, la storia della di «Star» a proposito dei suoi nastri.

E poi — egli precisa, diventando sempre più rosso in volto — non corrisponde a verità la faccenda dei nastri che io prenderei in casa, come ha asserito quel giornalista. Io, quando non vado al ristorante, mangio sempre da mia cugina... La rivelazione di questa parentela gastronomica suscita nei presenti non poca stupore.

Ed ecco, ora, i consueti malintesi di Andrea De Pino, affettuosamente ispirati alla persona honesta di un bell'attore e di un fortunato autore di riviste:

E' Stoppa quella cosa che fa il pelo con Morbelli. Sui pigliar certi cappelli. Proprio nelle ventate.

Ma chi sarebbe, questa? La regina... gli domanda il Marchese.

se Benoni.

E Paolo Stoppa, pronta, senza dare al Barnabè neanche il tempo di formulare la risposta:

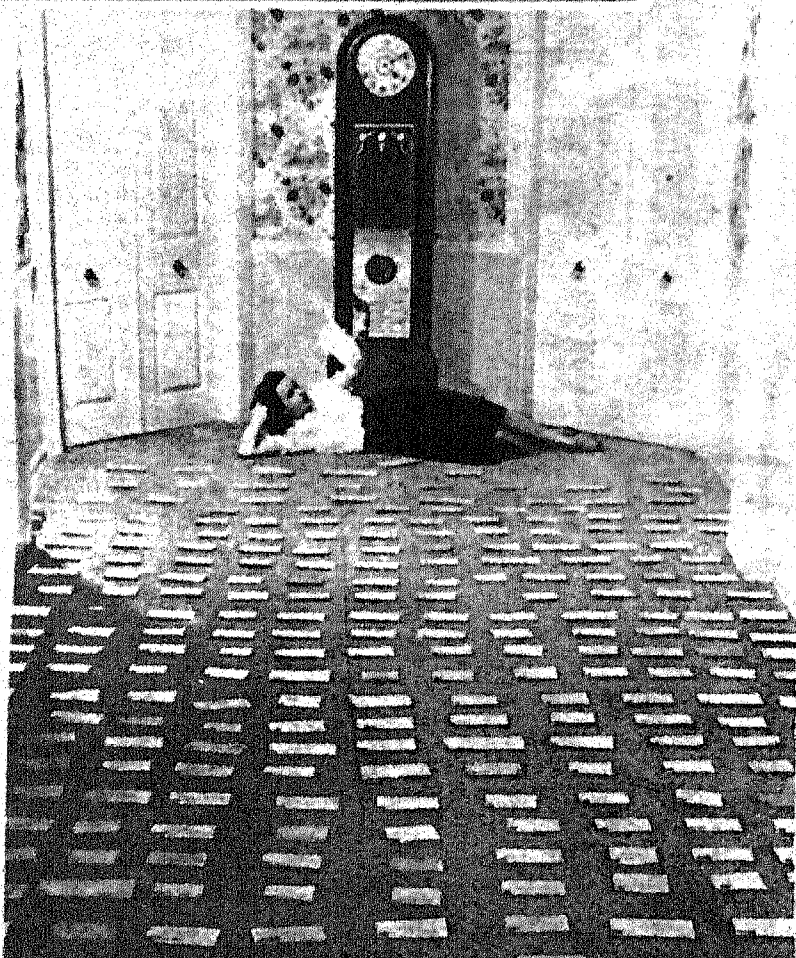
Sarà certamente un'ottima economia!

Ed ecco, ora, i consueti malintesi di Andrea De Pino, affettuosamente ispirati alla persona honesta di un bell'attore e di un fortunato autore di riviste:

E' Stoppa quella cosa che fa il pelo con Morbelli. Sui pigliar certi cappelli. Proprio nelle ventate.

IL NERVO DI SCENA

FOYER



LETTERE A DEANNA

A 303.4 — se vogliamo essere precisi — assomma il numero delle lettere che Deanna Durbin riceve in un'ora da tutte le parti del mondo, malgrado le attuali deficienze di trasporti. Pare che i corrispondenti della diva si preoccupino poco degli avvenimenti che turbano il mondo giacché in questi ultimi anni il loro numero — piuttosto che diminuire — è sensibilmente aumentato.

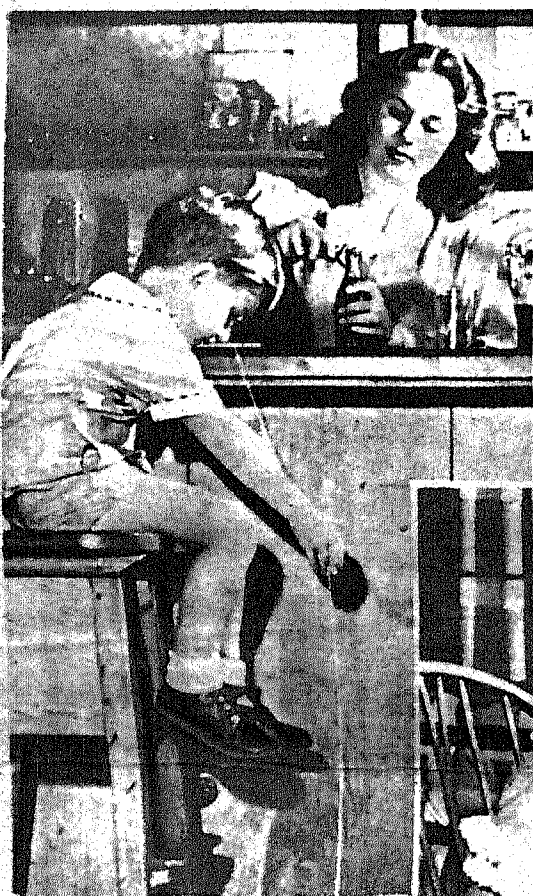
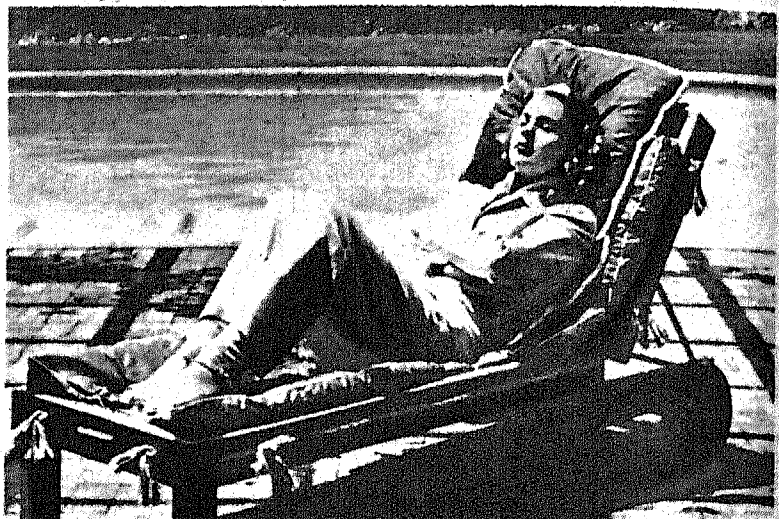
E che cosa vogliono questi signori? Il tempo in cui un ammiratore si limitava a chiedere un semplice autografo è finito; i « fan » (così vengono chiamati gli adoratori dei divi del cinema) si sono fatti più esigenti, più bizzarri, per dirla in maniera appropriata. Ci sono, è vero, quelli che continuano a chiedere alla diva il tradizionale autografo; e sono di solito ragazzi americani dislocati in Francia, in Italia, in Egitto o nel Pacifico; ragazzi arruolati nelle forze armate america-

ne, che a Deanna chiedono soltanto una fotografia che rallegrerà le notti di ansia e di solitudine. Ma i « fan », col tempo, stanno diventando pretenziosi e assurdi. C'è chi desidera un collettino o un paio di scarpe smesse per arricchire la propria collezione di cimeli; chi vuole sposarla — malgrado l'attrice abbia dichiarato di voler vivere in pace ora che attende la sentenza di divorzio —; chi pretende il finanziamento di una sua impresa fantastica che rivoluzionerà il mondo; chi chiede consigli — come se Deanna fosse la donna più saggia del mondo — e chi, infine, si limita a chiederle un bacio, nel qual caso la « ragazza in gamba » è costretta a imprimere — al posto della firma, sulla lettera di risposta — le impronte delle sue labbra.

Questa moda del « bacio riprodotto » sta prendendo piede in maniera impressionante. L'attrice che ne riceve richiesta — e non si tratta so-

lo di Deanna — consuma molti tubetti di rossetto per venire incontro alle richieste dei suoi ammiratori. Come si fa a dire di no? Di solito i richiedenti sono tutti « GI », ragazzi che hanno lasciato da qualche anno il loro paese per andare a fare la guerra in terre lontane. Quel bacio riprodotto rappresenta un talismano, una reliquia, che li accompagnerà nelle loro straordinarie avventure.

Su trecento lettere all'ora che Deanna riceve, il dieci per cento almeno contempla la richiesta di un bacio. Ed è necessario accontentare i richiedenti. La segretaria della diva fa un primo scarto della corrispondenza, tenendo da parte tutte le richieste che pervengono dai teatri di guerra e che hanno la precedenza; poi si fa uno scarto delle varie richieste: ci sono le fotografie già firmate per quelli che desiderano soltanto una fotografia; c'è uno speciale bollettino di notizie — stampato appositamente e aggior-

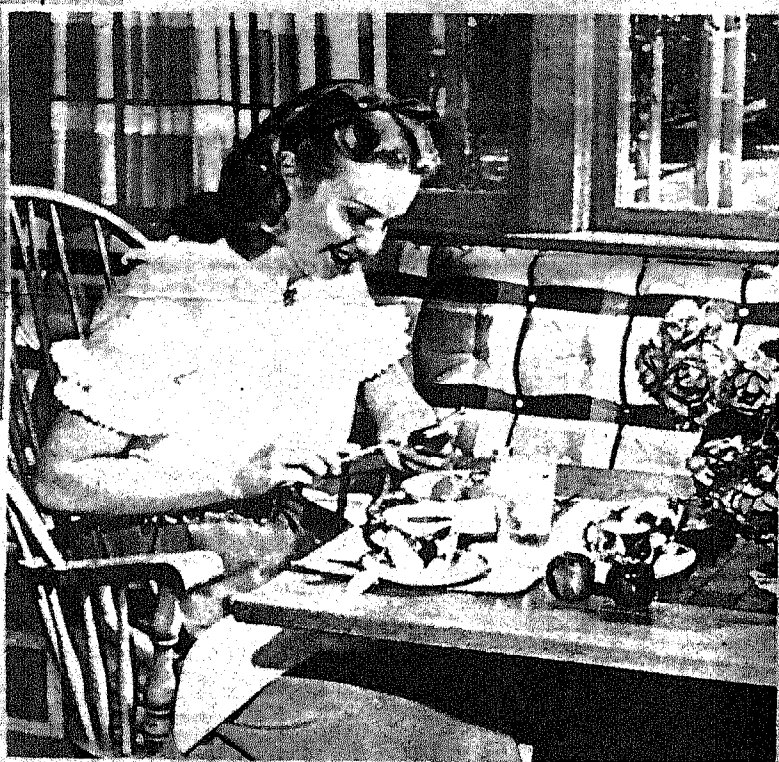


nato di mese in mese — per quelli che desiderano notizie; e poi ci sono le richieste di baci, alle quali la diva deve rispondere personalmente. Alcuni maligni insinuano che Deanna si sia fatta fare un timbro di gomma a immagine delle sue labbra del quale si serve una sua segretaria per soddisfare le numerose richieste di baci; ma si tratta evidentemente di una malignità che non deve affatto allarmare i molti « GI » che si rivolgono alla bella attrice per ottenere il tanto sospirato talismano.

La gente si chiederà certamente se Deanna — così legata ai suoi am-

miratori — abbia il tempo di lavorare e di distrarsi. Certo che ce l'ha. Essa ha da poco finito di girare il film *Festa di Natale* ricavato da una novella di W. Somerset Maugham e in attesa della sentenza di divorzio si concede un po' di riposo nella sua casa sulle colline di Hollywood. Nella sua villetta l'attrice fa un po' di ginnastica, legge oppure riceve qualche amico intimo. (Amico — sia ben chiaro — che non ha niente a che vedere con gli affari del suo cuore). Nella casa di Deanna bazzicano i componenti di una tribù di bambini ai quali essa dedica qualche ora della sua giornata ospitandoli nel suo piccolo bar dove possono consumare — senza alcuna spesa — bevande a base di latte e succo di frutta, cioccolato, caramelle, marmellata e altre innocue ghiottonerie che non mancano mai nell'ospitale casa. Solo i bambini godono di questo privilegio, essendo gli adulti esclusi, o quasi. A questi piccoli e clementi, senza parlare dei giornalisti che rappresentano una categoria di persone poco simpatiche all'attrice. Se poi qualche giornalista ha un figlio e riesce a insinuarsi nella « tribù di Deanna » può ritenersi fortunato, poiché nessuno potrà impedirgli di interrogare il suo ragazzo per sapere come ha passato la giornata. E' ciò che ha fatto il sottoscritto, sfruttando ignobilmente l'innocenza di un bambino...

JACK DEWEY



Espongo, con la maggiore concisione possibile, quel poco che so e quel poco che ho appreso sulle donne.

1) Comincio dalle adolescenti. Esse sono quelle creature che nei romanzi sentimentali « si affacciano trepidanti sul mistero della vita », e che vi fanno pensare: « Insomma, per una ragione o per l'altra queste donne stanno sempre alla finestra ». Ma il particolare che più distingue l'adolescente dalla donna matura è che l'adolescente dichiara spessissimo di sentirsi vecchia.

2) Certe donne sono belle, buone, intelligenti, e tuttavia è impossibile, agli uomini, adoperarsi per essere felici.

3) La donna si adatterà se le direte che lei era più bella di oggi. Uomini, giuratele in qualsiasi momento che la trovate più bella di ieri, se volete che essa desideri di vedervi anche domani.

4) Il più sfacciato degli adulatori non troverà in una donna neppure la metà dei meriti che essa crede di avere.

5) La donna vuole essere adorata come gli idoli di certi popoli selvaggi: con devozione cieca, con preghiere disperate, ma anche con minacce di lasciarsi andare a rapresaglie e — soprattutto — di cambiar religione.

6) Le donne hanno una tale tendenza all'addobbo che sono capaci di adornare anche un insulto.

7) Alle donne basta avere dei sentimenti: qualche idea la potranno sempre adottare.

CENTO NUOVI TEMI SVOLTI

8) Gli uomini rimangono stupiti quando si accorgono che la bellezza femminile, questa forza immensa che li soggioga, non ha che un unico allenatore: lo specchio.

9) Uomini, attenti: quando, dopo anni, siete riusciti ad insegnare a una donna tutto ciò che sapete, vi è riservato il piacere di sentirle dire che essa vi ha sempre considerato un suo allievo.

10) Se una donna si addossa una colpa, significa che sa di poterne ricavare qualche vantaggio.

11) Plutone, dio dell'inferno, rapì Proserpina e se la portò nel suo regno. Quando essa lo tormentava con le sue crisi di nervi, gli ospiti di quel luogo di dolore, che Plutone era obbligato a trattare con la severità di un direttore di penitenziario, gli dicevano con maligno piacere: « Ti piacerebbe, vero, di essere un semplice dannato? ».

12) Parlate a una donna dei suoi più semplici ed elementari doveri come di cose difficilissime, riservate a pochissime privile-

giate della virtù e dell'ingegno: e nulla di più facile che essa ne adempirà qualcuno.

13) Signori, sappiate distinguere, nello sguardo con cui una donna ricambia il vostro (che di solito è più o meno acceso di desiderio) il compiacimento dal disdegno. E cioè ricordatevi che in quello sguardo vi sono compiacimento e disdegno in parti eguali.

14) Detesto le donne grasse. Il seno e i fianchi di Mae West sono così ampollosi che parlando con lei si finisce sempre per usare uno stile oratorio.

Ed ora eccovi, non meno succintamente, qualche pensiero sull'amore:

1) Vi sono donne che prima di innamorarsi interrogano il buonsenso, la logica, il presentimento, eccetera: sì, vi sono donne che non amano senza aver prima riflettuto e consultato il loro consiglio di amministrazione.

2) L'amore è la rivincita dei poveri.

3) L'amore è l'unico nobile sforzo che facciamo per dimenticare chi siamo.

4) Riconosciamo di essere ingrati con

l'amore: è tutto, per noi, ma non gli abbiamo intitolato né una via né una piazza.

5) Gli amanti John e Margaret si divisero la stessa febbre tifoide e morirono lo stesso giorno, quasi nello stesso momento. John andò in paradiso, ma non volle entrare, disse che aveva appuntamento lì davanti con Margaret. « Non tarderà più di un'ora, la conosco » disse sorridendo. Ma negli occhi dell'angelo passò un'ombra. « Fatevi coraggio — disse — Margaret è andata all'inferno ». John esitò un attimo, perché sentiva così vicine le musiche del paradiso; ma poi si tirò le orecchie, impreco, e fu sprofondato.

6) Un uomo che ci ami, un altro uomo che ne soffra atrocemente, potremmo chiederne di più alla vita?

7) I ricordi d'amore sono, nell'animo femminile, dei pensionanti; le donne vi accudiscono scrupolosamente, ma senza fervore, come la padrona di casa che si assicura che nella bottiglia del pensionante ci sia acqua, ma che non provveda a mettervela fresca.

8) Eccovi, infine, il più bello e il più breve racconto d'amore che io conosca. Tom uscì per comprare il sale, e non tornò più. Dieci anni dopo Esther apprese che egli stava in Australia con un'altra donna. Esther amava sempre; si asciugò le lacrime e disse: « La colpa fu anche mia, quel giorno lo mandai per il sale e invece in casa ce n'era ».

GINGER ROGERS